

Una bambina

senza stella (*)

Maria Vittoria Lodovichi(°)

“*Le risorse segrete dell’infanzia per superare le difficoltà della vita*” è questo il sottotitolo che sintetizza il grande lavoro clinico di Silvia Vegetti Finzi, famosa psicologa clinica, docente universitaria e autrice di molti libri di psicoanalisi.

Il tema di questo libro, scritto in una lingua poetica, riguarda la ricostruzione dell’infanzia e della prima adolescenza di una bambina: *una bambina senza stella*. Il libro costruisce, attraverso il sapere delle parole significanti della vita, unite a brani di letteratura, il senso di ciò che l’impensato indica. Non mancano riferimenti a *Freud, Lacan, Dolto*, a poeti e grandi scrittori che svegliano il lettore, permettendogli, con generosità, una “immedesimazione” indimenticabile.

La bambina parla e la sua parola è trascritta nel libro in corsivo, l’analista ascolta interpretando e teorizzando l’esperienza.

I colloqui sono divisi in sei parti che vanno da: *Il mondo perduto; Tempi di guerra; Sopravvivere all’indifferenza; La linea d’ombra; Le intermittenze del cuore; Il disgelo*.

Si segue, così potremmo dire, seduta per seduta il ruolo della memoria sensoriale connessa all’olfatto, alla vista, all’udito, al tatto, alla voce, al silenzio; si percorrono le parole nella lingua dialettale; i ricordi man mano si presentano, sbocciando dalla Donna di oggi che, con competenza speciale, accoglie di sé la bambina e le sue parole corporee e le ascolta.

La famiglia prevale nella prima educazione, nella repressione di certe pulsioni aggressive, e nell’acquisizione della lingua, chiamata lingua materna, fondando i processi fondamentali dello sviluppo psichico, che sono la base dei sentimenti; è da questa vita che l’essere umano apprende le parole per esprimersi. Alcune rimangono impigliate o agganciate, come da un amo che pende dalla lenza di una canna da pesca.

Scrive *Remo Bodei*, sul *Sole 24 Ore*, commentando il libro:

“*Sebbene la memoria dei bambini sia molto vivida, si è colpiti dal fatto che i ricordi dei nostri primi anni di vita sono pochi e riguardano non solo eventi apparentemente banali e spesso “inventati”, costruiti a posteriori dalla fantasia, ma proprio per questo densi di significato, in quanto rivestono reali mancanze con proiezioni di desiderio che ne sono il calco.*”

E’ un caso clinico unico, come lo sono tutti i casi psicoanalitici che interpretano al di là del linguaggio la parola che il sapere dell’inconscio esprime.

L’inconscio produce un sapere particolare per ogni essere umano, un sapere così speciale che sempre ci sorprende nel suo disvelare le fantasie, i fantasmi che coprono i nostri atti, le nostre inibizioni e i nostri sintomi. L’inconscio è, si rivela, non chiede permesso e, se non si comprende, ripete e ripete ancora.

La famiglia è per il singolo neonato o bambino il complesso delle persone che se ne prendono cura. Ed è sorprendente il fatto che la storia di questa bambina inizi a partire dell’età di 20 giorni di vita e le datazioni successive manterranno sul versante storico la precisione dei tempi che vanno dal 1938 al 1945 circa.

Sono le reali mancanze affettive che spingono le nostre pulsioni.

Freud ci insegna, attraverso il caso clinico del “*L’Uomo dei Lupi*”, che i ricordi più antichi di un

(*) *Silvia Vegetti Finzi, Rizzoli Editore, Milano, 2015*

essere umano emergono da quelle parole rare, interrotte, senza significato che troviamo scritte sulla pelle del nostro corpo, ricordi di affetto dei quali *“non c'è nulla da ricordare”*, che si inseriscono in quei frammenti di linguaggio che il soggetto stesso inventa a partire dalla lallazione e conia con la lingua materna, iniziando così la costruzione del *mito* individuale del nevrotico.

Quest'ultimo non va cercato nella mitologia, ma è più che sufficiente la storia familiare di ciascuno, con i suoi distacchi, dapprima dal corpo della madre e poi nel corso della vita, in una sequela umana di potature, strappi e tagli.

Il distacco del feto dalla placenta, dal seno, dal dono delle feci, dall'acquisizione della posizione eretta, dalla deambulazione autonoma rappresentano quelli più significativi della prima infanzia, seguiti da quelli dolorosi, sottili e trasformativi dell'adolescenza.

E' anche grazie al titolo di questo libro che oggi si può affermare ciò che non fu possibile comprendere allora.

La *bambina senza stella* appartiene a due religioni: ebraica da parte del padre, cristiana da quello della madre.

In esergo al libro è trascritta la poesia di *Kostantinos Kavafis* il cui primo verso cita: *“Pensa ad Itaca sempre* che è il messaggio dell'Autore colto nella invocazione delle fonti.

E quell'esortazione fa della storia della bambina *“una mite guerriera”*, un soggetto che cerca con tutte le forze e tutte le difese di proteggersi, di sopravvivere. *“Torna a Itaca”* è una variante per il nostro auspicio, è un *mantra* per un nuovo pensare femminile, attraverso l'acquisizione del saper tornare per ricostruire. E' l'appello al coraggio che oggi il materno chiede e che la donna scopre.

Ma forse *“Pensa a Itaca sempre”* è proprio lo svolgersi dell'esistenza umana.

Studiando questo libro ho trovato interessanti alcuni frammenti che, più di altri, mi hanno interrogata dal punto di vista psicoanalitico. Come il valore del primo *“no”* che la bambina introietta:

“Ai bordi accovacciata come la vecchia zia che le sta di fronte, la bambina allunga la mano: vuole pulire anche lei, strofinando con la sabbia, il paiolo annerito dalla fuliggine. Ha appena scoperto, con stupore, che sotto quella patina scura si cela la luce rosata del rame. Ma secca una voce blocca il suo gesto”.

Lei scopre ciò che la meraviglia le ha già dato come piacere, come voglia di toccare e come *“progetto”* per partecipare. L'inibizione al tatto, *“No perché ti sporchi!”* E' un divieto che mortifica, che esclude, che toglie speranza.

La spinta verso la scoperta del bello, del rosa, del brillante del rame che inaspettato emerge ora evoca lo sporcarsi, il senso di colpa e la vergogna.

E' un paradosso straordinario dell'equivoco tra significato e significante. Sotto la fuliggine nera c'è un bagliore rosa che attrae e che la bambina vorrebbe toccare, anzi è lì, con la mano protesa, con il desiderio di agire ma, l'Altro la blocca e il corpo riceve insieme alla delusione l'inibizione. Lei non può togliere il nero per far emergere la bellezza che sta anche sotto le cose oscure.

Si ritroverà la stessa torsione di senso, alcuni anni dopo, di fronte al triciclo della bambina che, rosso in origine, fu successivamente verniciato di verde e usato da un altro bambino. Attraverso una scalfittura nella vernice, sotto il verde si vede il rosso; la bambina può collegare il nascondimento e subirlo come inganno. Ma l'inganno scoperto cancella il passato, affermando la rimozione e i suoi costi psichici sintomatici.

Da Villimpenta a Manerbio, a Brescia si percorre la mappa dei luoghi vissuti dalla bambina nei suoi sette anni. E' il percorso di una bambina che, grazie all'uso di un *Io*, che viene modellato al bisogno, lotta con il corpo che cresce, con la lingua che incontra e con le parole per reperirsi.

La vera madre della bambina è un'insegnante bella e diversa dagli altri, da tutti quelli con i quali la bambina aveva vissuto. La raggiunge successivamente dopo averla lasciata alla balia a 20 giorni, per seguire il marito perseguitato (in quanto ebreo) e il figlio maggiore in Africa.

“*E' foresté*” è l'espressione che le persone rivolgono alla vera madre della bambina.

Ed è con gli occhi degli altri, con l'espressione dialettale “*è forestè*”, che la bambina riesce a vedere la madre. Quella madre che non riesce a relazionarsi con lei, che non sa fare regali. Una madre *Antigone*, la quale pone l'etica al primo posto, dove la *soggettività* diviene un effetto dell'*alterità*.

L'*Altro* per ciascuno di noi può diventare, l'estraneo, lo straniero, il nemico e presta il fianco alla costruzione fantasmatica per una possibile tenuta sintomatica.

Sono i sogni ad occhi aperti che danno valore a questa bimba, seppure sogni che prevedono un unico eroe “*Sua maestà l'Io*”.

La bambina senza stella incontra il padre quando ha sette anni; allora, “*Pensa ad Itaca sempre*” trova una ulteriore espressività.

Omero, con le figure di Ulisse, Penelope e Telemaco ha formato il pensiero occidentale e ci ha permesso di vivere e sopravvivere grazie alle loro gesta che noi ripercorriamo nell'attesa di un padre, nella capacità di ritorno di un padre, nella fiducia di Penelope che tesse aspettando un ritorno.

Nell'ambito dei sogni, straordinario è il sogno raccontato dalla madre:

“*Una mattina a colazione, la mamma racconta di aver fatto un sogno terribile: il suo corpo era stato squartato, fatto a pezzi e, appeso a robusti ganci, esposto nella vetrina del macellaio.*

Quella scena suscita nella bambina una tale angoscia da indurla a immedesimarsi nel cadavere della madre, a farlo proprio.”

L'*Io arcaico* è privo di coesione e in esso una tendenza all'integrazione si alterna a una tendenza della disintegrazione. L'angoscia di essere distrutti dall'interno rimane attiva. Dato che l'*Io*, sotto la pressione dell'angoscia, tende a cadere in pezzi e fa mancare la coesione.

Riflettendo con *Ferenczi* - letto dalla *Klein* (1952) - si comprende che il concetto di *integrazione, non-integrazione, disintegrazione* è proprio dell'essere umano, come la tendenza alla *frammentazione* e alla *disintegrazione* è espressione della *pulsione di morte*.

Freud ci insegna che i sogni riportati, proprio in quanto ricostruiti, diventano sogni propri; in questo caso della Bambina. Parole che disegnano fantasie sorprendenti del corpo che più che fatto a pezzi, verrebbe da dire *squartato* (*exquartare* = dividere in quarti). E la *bambina Silvia* in questo sogno catartico e doloroso, sembra annunciare l'avvio al genio analitico che pervaderà, nell'età adulta, la sua figura di studiosa.

Non è l'*interminabile* ma l'*infinto psicoanalitico*: un *significante* apre alla *significazione* per quel soggetto fino a quando, una volta fatta la costruzione, possiamo ipotizzarne un'altra.

Dolto sottolinea che per fare un bambino bisogna essere in tre: anche *il bambino* vuole nascere. I bambini lottano in modo estenuante pur di raggiungere ciò che l'evento vita impone: non bastano un uomo e una donna per generare, anche lui ha la sua parte. E la triangolazione edipica è la lotta che la “*bambina senza stella*” ci insegna a vivere, è il bisogno di essere in tre che costituisce l'essenza stessa della vita umana.

Viene in mente la storia di *Pinocchio*:

“*C'era una volta...-Un Re!- diranno subito i miei piccoli lettori. No, cari ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.*”

Forse è così, è il pezzo di legno che capitò fra le mani di *Mastro Ciliegia* che dà l'avvio a una storia di due uomini che inventano la maternità. Però il padre sarà colui (*Geppetto*) che aveva già

pensato, aveva dato spazio psichico, a fare con il pezzo di legno il burattino e di chiamarlo *Pinocchio*.

Con *Pinocchio*, *Collodi* - o meglio *Carlo Lorenzini* - descrive la sua vita di figlio senza padre, di figlio di madre senza marito nella profonda e bigotta provincia Toscana di fine ottocento.

Pinocchio, come la *bambina senza stella*, ci racconta che siamo noi, nelle nostre trasformazioni ad aver bisogno di essere in tre per vivere; se non ci si riesce, alcuni suppliscono con la fantasia o con la creatività.

GRAZIE Silvia per lo straordinario messaggio che lasci a chi sta leggendo le tue pagine.

La vita si impara vivendo e la forza della fantasia è stata maestra in questo tuo dialogo interiore che abbraccia due religioni, che attraversa la persecuzione e la guerra ma che sa anche raggiungere il disgelo.

(^o) *Psicoanalista*

Noi siamo cultura...

(...) **A**lla nascita nessuno di noi è un figlio del suo tempo e forse neppure un uomo come ci piace intenderlo. A tre anni siamo senza dubbio esseri umani a pieno titolo ma solo intorno ai cinque – sei siamo considerabili come figli del nostro tempo, anche se abbiamo ancora tante cose da imparare.

Che cosa succede in questo breve volgere di anni? Accade qualcosa di molto particolare e veramente unico. L'interazione continua con le persone che ci circondano e la comunicazione verbale e non verbale che animano il nostro piccolo mondo modificano materialmente il cervello e contribuiscono giorno per giorno a proteggere e rinsaldare gli esiti di tali cambiamenti. Non conosciamo tutti i dettagli dei processi che hanno luogo in ciascuno di noi durante questo periodo, ma sappiamo che alla nascita il cervello dell'essere umano non è ancora completamente sviluppato ed è ancora piuttosto piccolo rispetto a quello che sarà poi. Per raggiungere il suo pieno sviluppo il nostro cervello ha bisogno di anni, anni in cui si trova già in contatto con il mondo esterno tramite gli occhi, gli orecchi, l'epidermide e tutti i terminali sensoriali.

Ciascun individuo di ogni generazione diviene quindi un individuo umano grazie alla sua precoce immersione in un ambiente di altri individui che, nonostante le loro peculiarità e le loro tradizioni, condividono alcuni tratti cognitivi e comportamentali inconfondibilmente umani,

Questa immersione ha luogo quando ancora il cervello è immaturo e capace di andare incontro a un complesso di micro-modificazioni di un certo tipo piuttosto che di un altro. Il mondo umano circostante si stampa, in sostanza, nel corpo e nel cervello di ciascuno di noi. (...)

(...) **S**e come singoli siamo animali, prodotto di un'evoluzione biologica millenaria di natura fondamentalmente erratica, è dunque in quanto membri di un collettivo che diventiamo esseri culturali. Il collettivo umano mostra un carattere storico ed è figlio di una continuità culturale, longitudinale e trasversale al tempo che non ha eguale in nessun'altra realtà. E' nel collettivo che l'uomo trova la sua cifra più autentica e letteralmente unica. (...)

Edoardo Boncinelli()*

(*) Estratto da *“Noi siamo cultura”- Perché sapere ci rende liberi*, Rizzoli, Milano, 2015